

Non è facile per me parlare di Plinio Pinna Pintor.

Per la commozione, che penso ci accomuni tutti.

Perché l'ho conosciuto nel 1977; neolaureato io, professore di 56 anni lui; mi manca quindi un lungo pezzo della sua vita e la mia visione di lui resta quella di un giovane pivellino rispetto a un anziano maestro, anche se giovane ormai non lo sono più neanche io.

Perché molti altri gli sono stati più vicini e forse meglio di me lo potrebbero fare.

Ed anche perché è stato un tale personaggio che a riassumerlo in pochi minuti mi sembra di fargli un torto.

Ciò premesso, la prima cosa che voglio ricordare è la sua intuizione, per allora profetica, sulla necessità che medicina diventasse interdisciplinare: oggi è una cosa scontata, ma che in quegli anni non lo era; e tanto meno lo era in una Casa di Cura privata, dove ogni professionista aveva i suoi pazienti e tendeva a curarseli per conto suo.

La Fondazione che aveva creato proprio nell'anno in cui l'ho conosciuto, il 1977, aveva come dichiarato obiettivo di sviluppare la medicina interdisciplinare la valutazione della qualità delle cure.

Grazie alle borse di studio della fondazione c'erano sempre in clinica dei giovani specialisti di diverse branche (un nutrizionista, un pneumologo, un cardiologo e altri ancora che non ricordo) che seguivano i pazienti riferiti al professore o in modo generico alla Clinica. Erano gli anni nei quali aveva aperto l'unità coronarica, e non erano pochi i pazienti che venivano alla Pinna Pintor non per essere curati da questo o quel professionista, ma affidandosi alla struttura, come si fa con un ospedale; questi pazienti erano seguiti in modo interdisciplinare da lui e da questo gruppo di giovani, i quali a loro volta avevano alle spalle i propri maestri, amici di Plinio che avevano condiviso con lui questo progetto innovativo.

Detto oggi che viviamo di consulenze non sembra gran cosa, ma nel 1978 fare dell'interdisciplinarietà una regola in una Casa di Cura, prima ancora che diventasse regola in molti ospedali, è un fatto di grande rilievo.

E lo stesso vale per lo studio della qualità delle cure, che oggi fa parte della cultura medica acquisita, ma allora non era così.

I progetti richiedevano un lavoro di raccolta dati, per il quale era arruolata una apposita borsista della fondazione, ma richiedevano anche la disponibilità almeno concettuale dei medici titolari dei ricoveri; Plinio si disperava quando i frequentatori della clinica non lo seguivano in questi suoi progetti, ma cocciuto com'era non demordeva, li mandava a chiamare, cercava di convincerli e con molti ci riusciva.

Quello che resta, a tanti anni di distanza, è l'impressione di uno che aveva intuito delle cose importanti e che faceva di tutto per rendere la sua Clinica qualcosa di serio.

E tutto si riassume in una frase che gli ho sentito dire più volte: non voglio fare l'albergatore ma il medico.

Il professore coi giovani era molto aperto; e non posso non ricordare come fosse disponibile ad accettare i consigli e le novità che i giovani cardiologi gli portavano. Memorabile fu una discussione con uno di loro sull'opportunità di fare una coronarografia a un paziente, che finì con un lapidario: "lei è vecchio!" dettogli sulla faccia da un giovane promettente collega. Il giorno dopo il professore disse a me: non è stato molto diplomatico, ma mi sono convinto che ha ragione. E mandò il paziente a fare la coronarografia.

Questa ricerca della qualità e dell'eccellenza lo rendeva ovviamente anche un po' ossessivo; stava sul pezzo, faceva l'ultimo giro in reparto la sera tardi; mi è accaduto di vederlo tornare a notte fonda con il camice indossato sulla giacca da camera: e se trovava qualcosa fuori posto, fosse anche un carrello delle pulizie, non mancava di farlo notare.

Però, ad illustrare il modo con cui faceva questo, resta il ricordo del suo soprannome in quegli anni.

Come sapete tutti i capi hanno un soprannome, pronunciato rigorosamente solo in loro assenza.

Ci sono quelli che sono chiamati il sommo, il capo, il boss, il primario, il direttore.

Ci sono quelli che godono di appellativi meno gentili, come il padrone, il fuhrer, il duce, il rompiscatole, e via via fino ad appellativi proprio poco lusinghieri.

Plinio al II piano della Clinica, dove venivano ricoverati i pazienti dei quali si occupava, ed anche in laboratorio dove faceva spesso delle puntate, era chiamato "papà", senza l'articolo.

Non so chi glielo avesse dato questo soprannome, credo la suora caposala del secondo piano, ma lo usavamo tutti; e che fosse chiamato "papà" dice qualche cosa su come i suoi collaboratori lo percepivano.

Vorrei concludere questo breve e forzatamente frammentario ricordo di Plinio con una inclusione. L'inclusione è una figura letteraria che consiste nel collocare materiale simile, per esempio la stessa parola o frase, all'inizio ed alla fine di una sezione di testo, formando per così dire una cornice entro la quale si svolge la narrazione. La mia inclusione è delimitata dal verbo licenziare e contiene una narrazione durata ben più di mezzo secolo. .

Spesso quando ero di guardia scendevo nello studio del professore e ci facevamo una chiacchierata. Una volta entrato in confidenza con lui, dopo qualche anno che frequentavo la Clinica, osai fargli la domanda che in fondo tutti quanti ci facevamo e che immagino lui stesso si facesse: come faceva a conciliare le sue idee politiche con la proprietà della Clinica? Tra le motivazioni che portò ricordo molto bene questa: morto mio padre avrei dovuto licenziare cento persone?

L'ultima volta che l'ho incontrato in relativo benessere è stato quest'estate a Champoluc. Alla fine dell'incontro, accompagnandomi giù dal vialetto della villa

fino alla strada, si è fermato e mi ha detto: questa villa la dovremo vendere, non la possiamo più tenere, ma una cosa l'ho ottenuta: che non licenziassero nessuno.

Dentro questa inclusione durata dal 1951 al 2015 io metto la credibilità di Plinio Pinna Pintor, che non è stato un credente, ma che, se il Regno di Dio esiste, certamente vi entrerà perché, come ha detto don Andrea Gallo: alla fine, Dio non ci chiederà se siamo stati credenti, ma se siamo stati credibili.

Pier Paolo Donadio